

◆ "Nonna Milena" è arrivata 20 anni fa  
Andrew è malato e cammina a fatica  
Margareth ha quattro figli a carico

◆ Nel piccolo paese della provincia di Caserta  
si ferma chi non è riuscito a spiccare il volo  
In tasca, una tessera per un po' di cibo

◆ I primi stranieri approdarono nel 1977  
e facevano i lavori più umili: mille lire  
per ogni cassa di pomodori raccolta

# Dove i sogni rimangono nel cassetto

## A Castelvoturno: immigrati di poche speranze tra molta solidarietà

DALL'INVIATO  
JENNER MELETTI

**CASTELVOTURNO (Caserta)** Forse la più anziana è «nonna Milena» che è arrivata vent'anni fa non si sa come - dalle Seychelles, e adesso ha settantadue anni e non riesce più a lavorare. Puliva gli appartamenti dei militari americani, al villaggio Coppola, una fila di palazzoni costruiti sulla spiaggia. In teoria, nonna Milena rischia l'espulsione, perché per rinnovare il permesso di soggiorno avrebbe bisogno di un contratto di lavoro che nessuno potrà più proporle. «Tornare a casa mia? Non ci penso nemmeno. Sono vecchia, e mi lascerebbero morire in una settimana».

Qui a Castelvoturno nonna Milena non morirà di fame, e nessun uomo in divisa la cercherà per dirle che deve tornare alle Seychelles. Questa è una terra stanca, che non ti dà molto, ma nemmeno pretende. È una terra dove si sopravvive, e sembra fatta apposta per gli immigrati che non hanno più progetti. Non sono riusciti a realizzare il loro sogno (guadagnare soldi per poter aprire un negozio in Ghana o in Nigeria) e non hanno nemmeno la forza per tornare a casa. Stanno qui, e basta. «Se hai bisogno di riso, vai da don Antonio. Se vuoi una coperta, c'è la Caritas». Alex, del Ghana, è qui da dieci anni. «Sono stato anche al nord, a Brescia. Lavoravo come muratore, prendevo anche due milioni al mese. Ma i soldi li spendevo tutti. Ho due bambini, e lì nessuno ti tiene gratis. Per l'appartamento spendevo quasi un milione al mese. Due anni di lavoro, per non risparmiarne nemmeno una lira. Sono tornato a Castelvoturno, con la mia famiglia. Vivere qui è più facile, c'è più solidarietà».

Almeno 2.500 immigrati, in un paese di 15.000 abitanti. Chi conosce bene gli uomini e le donne arrivati dall'Africa dice che «almeno il 50% ha soltanto sogni, e non progetti». «Si sono arresi. Non cercano più di partire per il paradiso terrestre del nord, perché alcuni l'hanno provato e sono tornati indietro. Non fanno nemmeno le file davanti alle questure, come succedeva tre anni fa. Non si sentono clandestini. Sono di Castelvoturno, e non si trovano male, perché anche gli italiani, qui, in gran parte vivono come loro».

Mille storie si intrecciano, nella parrocchia di don Antonio Palazzo a Pineta Mare, nella scuola dell'associazione Laila e nella palazzina della fondazione Martines, sede della Caritas. «Padre Antonio, hai una coperta? È arrivata una mia amica, ha molto freddo». La ragazza copre con un giaccone il vestitino fucsia che usa sulla Domitiana, quando cerca di attirare i clienti. «Padre Antonio, a casa nostra abbiamo fame».

La parrocchia funziona come bottega alimentare, anagrafe, banca ed ufficio postale. «Ogni quindici o venti giorni, a chi ha il tesserino Caritas, distribuisco due chili di riso, scatole di pelati, biscotti, e quando è possibile un litro d'olio». Don Antonio custodisce i registri degli immigrati, i loro risparmi, i passaporti, e spedisce in Africa i soldi degli immigrati. «In media, quattrocentomila lire ogni due mesi. Ma c'è anche chi riesce appena a sopravvivere, e non può mandare nulla a casa».

La baracca dell'associazione Laila è vicino al mare. Ci sono un asilo nido, il doposcuola, ed anche letti per i bambini che di notte resterebbero soli. «Vengono anche da me, per sopravvivere. Ma io faccio una scelta diversa dalla Caritas: aiuto poche famiglie, ma cerco di farlo davvero». Angelo Luciano, che tiene l'asilo assieme alla moglie ed alle figlie, ogni mese distribuisce - ad una famiglia con genitori e due figli -

sessanta chilogrammi di pasta, pelati, formaggi, carne quando c'è. «Certo, cerco di aiutare anche chi non è nel mio elenco. Ma cerco di capire se chi vuole aiuto ha davvero fame. Con gli africani è facile: se accettano la pasta invece del riso, vuol dire che non mangiano da giorni».

Andrew, un ghanese, è uno dei primi arrivati a Castelvoturno. Adesso è malato, ha subito un'operazione e fatica a camminare. «Ma al mio Paese non posso tornare. Dove lo trovo, là, un prete che mi dà il riso gratis, o uno come Angelo Luciano?». Quando arrivarono i primi immigrati - nel 1977 erano una cinquantina - i contadini italiani quasi se li litigavano. «C'era la voglia di usare il nero - ricorda Angelo Luciano - come uno schiavo, uno che si può usare come un animale. «Mi piglio il nero che lavora per tre», dicevano i proprietari di terra, e poi lo pagavano la metà».

Tanti che sono passati su queste terre pestate dalle bufale (nel 1992-93 c'erano a Castelvoturno 8.000 immigrati) non ricordano più i giorni passati a raccogliere i pomodori, mille lire la cassa. Sono al nord dell'Italia, in Germania, o hanno preso il volo - questo il sogno dei ghanesi - verso il Canada. Castelvoturno è stata la pista di lancio. Gli altri, quelli che sono rimasti, parlano con orgoglio dei loro fratelli e dei loro cugini, quando vanno da don Antonio, per il pacchetto di riso.

«Quando il progetto non si realizza - dice Angelo Luciano - si spacca anche la famiglia». Margareth, nigeriana, ha ormai quarant'anni. Ha fatto la sarta, poi la domestica. Ora non riesce più a fare nulla. «Sono donne forti fino ai trent'anni, poi di fronte alle difficoltà si spezzano». Margareth è stata abbandonata dal suo uomo, salito a nord. Ha quattro figli, il più grande ha 14 anni. «Qui riesce a non morire di fame. Porta due bambini da me, va a prendere la pasta alla Caritas... Noi siamo fessi di cuore. Quando ci sono i bambini di mezzo, vediamo solo loro. Forse, se avessimo dato meno pacchi di pasta, anche quelle come Margareth avrebbero trovato la forza di spiccare il volo».

Sono partiti ormai da anni Hamin e sua moglie, che avevano investito i loro primi soldi in due biciclette ed una serie di pennelli. Passavano al mattino presto, nelle strade di Castelvoturno, e chiedevano: «Volete che imbianchiamo la vostra casa?». Lavoravano quasi tutti i giorni. Partivano fra pochi mesi Philip e sua moglie Sophia, che ad Acra hanno fatto costruire una casa a due piani, e sotto aprirono un negozio di giocattoli. Da mesi Philip raccoglie giocattoli usati, li ripara e li pulisce. Una casa con il tetto di lamiera, in Ghana, costa sui quindici milioni.

August, nigeriano, è arrivato a Castelvoturno nel 1989. Ha raccolto pomodori per tre anni, poi ha potuto mettersi in regola ed è andato a fare il metalmeccanico a Treviso. È tornato qui da due anni.

**Il punto**  
Immigrati del nord e immigrati del sud. Sul numero di "Metropolis" uscito domenica scorsa (15 novembre), abbiamo raccontato le storie di alcuni stranieri che vivono nelle regioni settentrionali, scegliendo due realtà a caso: quella di Crespano del Grappa (Treviso), paesino di poco più di 4000 anime dove gli extracomunitari sono il 7% della popolazione senza contare i clandestini, e quella di Erba, nella provincia di Como; qui gli immigrati sono più di 10.000 ma il sindacato conta ce ne siano altri 3.000 clandestini. Arrivano dalla Macedonia, dall'Albania e

dall'Africa e lavorano come matti. Tutta un'altra storia quella dei loro compatrioti che, invece, si sono fermati al sud. Raccontiamo le storie di alcuni di loro nelle pagine di oggi. Sono quelli a cui non è andata bene; molti hanno provato a fare fortuna al nord ma era più la fatica che il guadagno. Così, si sono arresi, sopravvivono accolti in paesi come quello di Castelvoturno, pensando all'oggi, che poi domani si vede. «Qui vivere è più facile», c'è sempre qualcuno che ti regala un po' di riso o un aiuto per i bambini. Non si sentono più nemmeno clandestini. A differenza di chi in questi giorni prende d'assalto le questure per ottenere il permesso di sog-

giorno. Le autorizzazioni sono limitate, si parla infatti di 38 mila, per cui molti temono di non rientrarci. Le lunghe file sono così inevitabili anche perché la regolarizzazione ha un termine di scadenza: il 15 dicembre prossimo ed è a disposizione di chi ha i requisiti, ovvero può dimostrare di essere arrivato in Italia prima del 27 marzo '98, avere la disponibilità di un alloggio, avere ottenuto un contratto di lavoro, che non sia necessariamente di attività subordinata ma che può essere anche un contratto di collaborazione coordinata e continuativa, le cui condizioni però non devono risultare inferiori a quelle stabilite dagli accordi di categoria.

gli ultimi anni '80, era diventato «un insano e fastidioso ricovero», come ricorda la lapide messa all'ingresso. Chiuso nel 1990, quando ospitava trecento extracomunitari, fra i quali decine di spacciatori, è stato riaperto nel 1996.

Adesso gli ospiti sono sessanta, e dovrebbero essere ancora meno. Regole ferree e punizioni. «Gli ospiti... e... debbono lasciare la casa entro due giorni», annuncia un cartello. «Per motivi disciplinari la visione Tv è sospesa fino a nuovo ordine».

«Possono stare da noi - dice il direttore Antonio Casale - per sessanta giorni. Poi debbono lasciare le camerette. Ma ci sono quelli che aspettano l'asilo politico, ci sono le ragazze tolte dal marciapiede dai carabinieri, gli uomini con problemi di salute mentale... Loro non possono essere mandati via».

Anche qui si distrugge un tesserino Caritas, che ogni quindici giorni dà diritto a due litri d'olio, quattro chili di pasta, burro, formaggio... C'è chi ha in tasca questo tesserino ed anche quello di don Antonio, e pure quello della Caritas di Caserta, meno di un'ora di pullman. «Certo, lo sappiamo. Ma chi fa questi giri, è uno che ha fame».

Antonio del Ghana è stato qui fino ad un mese fa, ed adesso è in carcere. «L'ultima retata dei carabinieri, lo han-

no trovato con l'eroina. E pensare che Antonio aveva le idee chiare, un tempo. Voleva tornare a casa a fare il fornaio, ed aveva comprato - tre o quattro anni fa - tutte le macchine: l'impa-

stratrice, il forno... Gli mancavano i soldi per costruire i muri. Diceva a tutti che in pochi mesi avrebbe trovato anche quelli. Poi è caduto nel giro della droga, si è messo a consumarla, come tanti altri. Abbiamo contattato più di cento tossicodipendenti, fra gli africani di Castelvoturno. Antonio è stato in comunità, e quando è tornato ci ha chiesto i soldi per il deposito delle macchine del forno, al porto di Napoli. Ma sono là da tanto tempo, per riaverle bisognerebbe pagare cinque o sei milioni. Quando uscirà dal carcere, tornerà da noi, e ci dirà che vuole fare il fornaio, che partirà per Acra...».

«I tossicodipendenti - conferma don Antonio Palazzo - sono davvero numerosi. E molti di loro sono malati di Aids. Quando arrivano i risultati delle analisi, li prendiamo da parte, diciamo loro che sono malati, ma che c'è speranza di guarigione... Non ci credono. Hanno paura di essere schedati ed espulsi, spariscono subito. Poi, due o tre anni dopo, ci arriva una telefonata dal Cotugno di Napoli, l'ospedale degli infettivi. «Qui c'è un ragazzo che sta morendo - mi dice un medico - ed in tasca ha soltanto un tesserino della Caritas della sua parrocchia. Lo conosce?».

Sotto gli alberi che dal palazzone della fondazione Fernandes portano alla Domitiana, di notte le foglie scricchiolano. Sono l'unico segno della presenza dei disperati che dormono avvolti in una coperta. Tossicodipendenti che non possono entrare nelle camerette perché i sessanta giorni sono scaduti, ma che vogliono stare vicino alla Caritas perché il possono trovare un'altra coperta se il freddo aumenta, o un medico che ti può curare dopo una lite per questioni di spazio. Anche loro credevano che Castelvoturno fosse una pedana di lancio, verso il paradiso del nord, verso il Canada. «Aprì un negozio di abbigliamento». «Io vado a Toronto, chiamerò mia moglie». In dieci anni, non sono mai riusciti a lasciare la Domitiana.



## Malati di clandestinità, gli stranieri arrivano sani e si ammalano in Italia



Chi è l'immigrato che arriva nel nostro paese? Generalmente, è una persona forte (il 79% dei soggetti ha un'età inferiore ai 40 anni), di cultura (il 47,8% possiede un livello di istruzione secondaria e universitaria mentre il 18% è laureato), parla correttamente oltre alla lingua madre (86%), anche l'inglese, il francese, lo spagnolo o l'italiano. Ad affermarlo sono gli esperti del Servizio di Medicina Preventiva delle Migrazioni del San Gallicano di Roma. I guai li stranieri li trovano nel nostro Paese, proprio dove erano venuti a cercare lavoro e benessere. A cominciare dalla salute, come testimonia la ricerca condotta dagli esperti romani sulla salute degli immigrati. Le migrazioni, dicono, sono fonte di stress e di pericoli per la salute, comportano una nuova organizzazione della vita con sradicamento dell'ambiente di origine e compromettono gli equilibri fisici e psichici. Così, appare ormai evidente che gli immigrati possiedono un patrimonio di salute sostanzialmente integro nel mo-

mento in cui decidono di partire e che diversa è, invece, la loro situazione in Italia. Soprattutto quando viaggiano in condizioni di clandestinità, queste persone affrontano veri e propri stress e mettono costantemente a rischio la propria vita. Il patrimonio di salute dell'immigrato, se giunge integro all'arrivo, si dissolve però in tempi brevi (intervallo di benessere) per una serie di fattori di rischio: malattie presenti nel Paese ospite, disagio psicologico, mancanza di lavoro, assenza della famiglia, degrado abitativo. Il periodo di intervallo che trascorre dall'arrivo in Italia alla prima richiesta di intervento medico, negli ultimi 4 anni si è ridotta drasticamente ed è passata dai 10-12 mesi nel 93-94 ai 3-4 mesi nel periodo 1995-1998. Nel periodo considerato si possono manifestare le malattie che sono definite del disagio o di degrado. Il 52% degli immigrati viene colpito da malattie dermatologiche, il 10,7% da malattie respiratorie, il 9,2% da malattie dell'apparato digerente, l'8,6% da malattie ortopediche e traumatologiche, l'11% da patologie infettive e il 4% da disturbi neuro-psichiatrici. La patologia in-

fettiva propriamente detta, è aumentata negli ultimi due anni passando dal 7% all'11%. È aumentata l'epatite virale e sono stati osservati diversi casi di lebbra. Fra le malattie che colpiscono l'immigrato ci sono anche quelle della «povertà» come la scabbia, la tubercolosi, la pediculosi, infezioni virali e micotiche, malattie veneree. Il viaggio dei clandestini che avviene sempre in condizioni disumane favorisce lo sviluppo di malattie dovute all'assenza di condizioni igieniche: essere stipati per 30 o 40 giorni in 300 o 400 persone su carrette naviganti che possono ospitare al massimo 80 o 100 passeggeri, facilita il diffondersi di infezioni. Fra gli immigrati che provengono dalle zone di guerra sono molto diffuse le sindromi psicosomatiche, ansioso-depressive. Per quanto riguarda l'incidenza dei casi di Aids conclamato in persone straniere, al 31 marzo 1998, il Registro Nazionale dell'Aids segnalava 1.695 casi: a differenza dei soggetti italiani che per il 65,7% è rappresentato da tossicodipendenti, il gruppo più numeroso tra gli stranieri è quello omosessuale (38,2%) seguito dagli eterosessuali (33,3%).

